A che punto è la riforma sanitaria nel Sud

BASILICATA

Nel manicomio fuorilegge aumenta il «popolo dei folli»

La Regione Basilicata con una legge delega consente ancora i primi ricoveri forzati
Uno studio dei medici del Don Uva dimostra che tra i ricoverati non ci sono malati di mente

POTENZA — Un manicomio da svuotare che invece continua a riempirsi. Un manicomio dove non è entrata la legge per l'assistenza psichiatrica e che anzi ora è «fuorilegge». «La Basilicata addirittura è l'unica regione in Italia dove è consentito violare palesemente la normativa nazionale del '78. La giunta regionale, infatti, con una delega ci permette di accettare primi ricoveri anche senza il consenso del paziente, che è invece indispensabile da due anni».

Lo sfogo è proprio di un medico dell'ospedale psichiatrico di Potenza, il Don Uva, una struttura privata che fa capo alla congregazione religiosa delle Ancelle della Divina Provvidenza. E' più noto come uno dei tanti manicomi della stessa catena di quello di Bisceglie, tristemente noto alla cronaca per i letti di contenzione e le sevizie ai pazienti.

Ora, certo, la situazione è mutata. Quasi tutti i ricoverati hanno il permesso per uscire dai due cancelli finalmente aperti, alcuni reparti sono anche autogestiti, come il bar e lo spaccio. Ma il problema di fondo resta: mille e cento persone che, con strutture di assistenza alternative, potrebbero tutte lasciare l'ospedale psichiatrico; settecentocinquantatre dipendenti che aspettano il passaggio alla Regione e l'utilizzazione nelle sette unità sanitarie locali. Ma tutto è congelato per le manovre dei partiti di centro-sinistra che amministrano la Regione.

«Tutte le persone che oggi assistiamo — spiega il nostro interlocutore, che preferisce mantenere l'anonimato — potrebbero mettere la parola fine alla loro triste esperienza nel manicomio. Abbiamo fatto studi e statistiche molto precise. Il 51% potrebbe essere dimesso: il 21% addirittura inserirsi subito in famiglia, mentre per il 30% è opportuno il passaggio in una struttura alternativa come le case-famiglia, fase intermedia prima del definitivo «rientro» nella società. Il 49% dei ricoverati sono invece cronici, persone anziane che hanno sì problemi di assistenza, ma non certo di quella psichiatrica. Sono persone malate, non autosufficienti, che hanno bisogno di essere ricoverate in ospedali geriatrici».

«Abbiamo fatto dei tentativi di dimettere i ricoverati, ma sono stati quasi tutti un fallimento — spiega ancora il medico — escono per alcuni mesi ma poi tornano, riescono e ritornano. I familiari non li rivogliono, sono ancora legati a pregiudizi e tabù che spingono ad escludere il più possibile il familiare «folle». I lunghi anni passati al Don Uva sono come delle cicatrici rimarginate, che le famiglie non vogliono riaprire prendendo in casa l'ex malato di mente. E' triste ammetterlo, ma l'unico passaporto che i nostri pazienti hanno per tornare a casa è il libretto della pensione. Il loro piccolo «tesoro» accumulato riesce a farli riammettere in famiglia, ma quando è finito ce li rivediamo qui. Per questo non abbiamo mai concesso deleghe ai familiari per riscuotere le pensione. In questo modo non uscirebbe mai nessuno, neanche per un mese».

Filomena ha 36 anni, ma ne dimostra di più. Con altre cinque donne sta in un reparto autogestito. Si sente bene, non ha più grossi problemi, vorrebbe andar via dal Don Uva, ma non sa come fare. Ha due figli, uno di dodici ed uno di sei anni. Non li vede dal '78. «Mio marito non mi vuole — racconta tenendo bassa la testa — si è messo con un'altra donna. Quando ho telefonato a Natale per parlare con i bambini mi ha attaccato il telefono. Mi è rimasta solo mia madre, è molto anziana. Una volta sono tornata da lei, ma sta male, ha bisogno di molte cure e io non ce la faccio ad accudirla. Così sono ritornato al Don Uva. Ora, però, voglio andar via, rivedere i miei bambini, ma non so proprio come fare... La casa, il lavoro, è tutto così difficile».

Anche Stefano confessa candidamente interrompendo la partita al flipper: «Quando mi hanno detto «puoi uscire» sono stato tanto contento. Sono andato via, ma poi mi sono ritrovato senza un soldo, un lavoro, una casa. Ho retto un po' di mesi, ma poi sono tornato. Qui almeno mi danno da mangiare, ho un tetto e un letto».

Chi riesce ad uscire da quei cancelli, fuori non trova niente. La Provincia di Potenza e la Regione non hanno creato nulla di alternativo al Don Uva, l'assistenza esterna non esiste, il reinserimento è impossibile. Una volta fuori, quasi si rimpiangono gli anni trascorsi in quelle camerate dai soffitti altissimi, le giornate trascorse a far nulla nei corridoi lunghissimi e grigi.

Ma il Don Uva non è, non può essere l'unica alternativa. E lo ha dimostrato la provincia di Matera che ha istituito le case-famiglia. Per 140 persone è finito l'incubo del Don Uva.

A Matera l'amministrazione provinciale di sinistra ha realizzato un servizio di assistenza per gli ex ricoverati dell'ospedale psichiatrico di Potenza - La struttura delle case-famiglia

MATERA — *Giacinto ha 27 anni e solo ora ha iniziato a parlare. Per lui le porte del manicomio del Don Uva si erano aperte prestissimo, sin da bambino e, tra quelle grigie pareti, la sua protesta è stata il silenzio: non ha mai parlato. Poi, tre anni fa, le prime visite dei medici del centro di igiene mentale di Matera, i soggiorni estivi di venti giorni sulle spiagge del Metaponto e infine la casa-famiglia di Matera, il servizio per l'assistenza agli ex ricoverati del Don Uva realizzato dall'amministrazione provinciale di sinistra. Con lui ci sono altri undici dimessi dallo psichiatrico e sei giovani della cooperativa di Montescaglioso che, con la legge sull'occupazione giovanile, sono stati assunti dalla Provincia per garantire il servizio.*

La giornata è tiepida, finalmente il sole riscalda e sono seduti all'aperto, sui gradini davanti alla loro nuova casa, un po' fuori la città, nella scuola-infermieri della Provincia. E' stato adattato per loro uno dei padiglioni dell'istituto: trovare un'appartamento in centro non è stato possibile. I pregiudizi sono tanti e il proprietario di una palazzina, avvicinato dalla giunta provinciale per affittare i locali, quando ha saputo a cosa dovevano servire si è rifiutato di fare il contratto. Ora è riuscito a locare la palazzina, ma a meno soldi: ha preferito rimetterci ma «matti nella sua casa mai!».

E' quasi l'ora di pranzo. Giacinto e i suoi amici a turno si alzano per controllare che in cucina non si bruci il cibo sul fuoco. Le giornate ora sono tranquille, serene. Al mattino si fanno le faccende, si rassettano le stanze; poi ci si prepara, si va a fare un giro in città e si torna in tempo per preparare il pranzo. Nel pomeriggio, soprattutto quando il tempo è brutto, si guarda la TV, si legge, si gioca a carte, si discute o, come fa Mafalda, si lavora a maglia. Mafalda ha 49 anni, quindici trascorsi al Don Uva. E' molto curata in volto: messa in piega ai capelli, un velo di cipria e il rossetto messo con grande precisione. «Mi trovo tanto bene, altro che Don Uva — dice —. Qui siamo liberi. Io abito con mia sorella, siamo sempre state insieme, anche all'ospedale. A Matera poi c'è un altra mia sorella, insegna e spesso ci viene a trovare e la domenica andiamo a mangiar fuori. E' proprio tutta un'altra cosa». Anche Angelina, trent'anni di manicomio alle spalle, con i suoi largi e teneri sorrisi ci fa capire che ora va molto meglio.

«In questi due anni trascorsi insieme — spiega Lucia Castellaneta, di 25 anni, laureata in psicologia e socia della cooperativa — ci siamo accorti che grossi miglioramenti ci sono stati, Giacinto ne è l'esempio, ma certo ci sono ancora difficoltà da superare. La casa-famiglia è una struttura di passaggio, la fase intermedia prima dell'inserimento completo nella società. E il problema è proprio questo: evitare che la nostra comunità diventi un piccolo manicomio e sia invece sempre più un momento di apertura verso l'esterno».

«Il problema più grosso — spiega ancora — è trovare un lavoro. Già ce n'è tanto poco per i cosidetti "normali", figuriamoci poi per degli ex ricoverati. Quasi tutti i datori di lavoro hanno infatti risposto negativamente alle richieste della Provincia. E visto che nessun familiare li rivuole in casa l'unico modo per rifarsi una vita è proprio con l'occupazione. La nostra grossa paura è che questa struttura diventi fine a se stessa, che non riesca veramente ad essere un trampolino verso l'esterno. Per il momento noi cerchiamo di fare del nostro meglio impegnandoli al massimo qui dentro. Ora stiamo coltivando un piccolo pezzo di terra: vogliamo farci un giardino e piantarci anche qualche pomodoro. Certo anche i mezzi finanziari non sono molti, e non abbiamo una cassa per le piccole spese. Ogni richiesta va fatta al Cim».

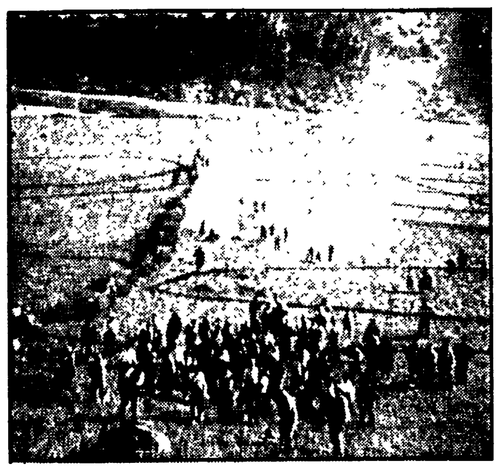
Si è, insomma, ancora in una fase di rodaggio di un'esperienza per molti versi unica in Italia. Finora le case-famiglia nella provincia di Matera sono quattro: a Matera, a Colobraro, a Tricarico e a Tinchi. L'amministrazione di sinistra tra breve ne aprirà altre a Scanzano, Miglionico e Pomarica. Anche queste verranno affidate alle cooperative di giovani.

L'esperienza è ora entrata nella fase più delicata — spiega il presidente della giunta provinciale, compagno Michele Guanti — dobbiamo riuscire a fare un salto di qualità: vincere la diffidenza della gente, rompere il diaframma che ancora c'è tra gli ex ricoverati e la società».

Alcuni incoraggiamenti però sono venuti. A Colobraro il comune di sinistra ha organizzato una grande festa per l'apertura della casa-famiglia. E stavolta a ricevere i dimessi non c'erano solo gli amministratori ma tutto il paese.

Servizi a cura del nostro inviato **CINZIA ROMANO**

A colloquio con un protagonista delle lotte contadine in Sardegna



...e a Sa Zeppara tante donne corsero a dare man forte sui campi occupati

I ricordi di Sebastiano Dessanay - A Cagliari convegno sul trentennale della battaglia per la terra

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'occupazione delle terre nel dopoguerra fu in Sardegna, come in tutto il meridione, un fatto rivoluzionario. Per la prima volta grandi masse contadine e pastorali irrompevano sulla scena politica, non più in funzione subalterna, ma come guida, proponendo direttamente un progetto di rinnovamento economico-sociale, in alleanza con la classe operaia, i ceti medi progressisti, gli intellettuali di avanguardia.

Quei lontani avvenimenti non hanno solo un valore storico, ma si proiettano nell'oggi: sono all'origine, infatti, dell'attuale movimento per la riforma agro-pastorale, per l'attuazione del secondo piano di rinascita.

A queste conclusioni sono giunti i compagni Girolamo Sotgiu (PCI) e Sebastiano Dessanay (PSI) che hanno tenuto ieri le relazioni introduttive al convegno su «Trenta anni di lotte agrarie in Sardegna», organizzato nell'aula magna dell'università dai due partiti della sinistra. Oggi le manifestazioni si chiuderanno a Guspini con un discorso del compagno Gian Carlo Pajetta, che sarà negli stessi luoghi in cui, trent'anni fa, durante i memorabili giorni di occupazione del latifondo di Sa Zeppara da parte di 10 mila lavoratori della terra, portò personalmente il sostegno e la solidarietà della direzione del PCI.

Sebastiano Dessanay fu nel 1949-50 uno degli ispiratori e dei conduttori della lotta per le terre incolte. Dessanay, 30 anni dopo, ripercorre con noi quei giorni che lo videro al centro di un vasto movimento di popolo. «Per la prima volta in Sardegna, veniva posto in modo autonomo e compatto — dice il compagno Dessanay — il problema dei pascoli e quello più complessivo della riforma agro-pastorale».

«Quelle lotte — ricorda il compagno Dessanay — non furono portate avanti, come viene spesso ripetuto, esclusivamente dai braccianti. I contadini, i piccoli proprietari, i coltivatori diretti e le donne, tantissime donne, accorsero a dare manforte. Mancavano per ovvie ragioni, i grandi proprietari. Mancavano e questo era molto più grave, gli enti pubblici».

Le terre attorno a Castiadis, uno dei punti caldi dell'occupazione, erano dell'ente di colonizzazione costituitosi durante il ventennio fascista. Quell'ente aveva lasciato le terre completamente incolte, senza la minima cura. A Sa Zeppara la proprietaria, baronessa Rossi, non si vedeva mai. Stava a Cagliari, comodamente. Oppure nella sua casa della capitale. Nelle terre arrivavano dal continente ogni tanti i figli della baronessa a riscuotere i balzelli, come nel Medio Evo. Era tutto fermo come centinaia di anni fa, compresi i metodi di coltivazione.

«I contadini — prosegue Dessanay — si mossero da Muravera, da Villaputzu, da San Vito, a migliaia verso Castiadas. A piedi e con i carri a buoi, con qualsiasi mezzo disponibile e senza mezzi, arrivarono nelle terre. Vi rimasero otto giorni, pronti a resistere fino allo stremo delle forze. Dai paesi arrivava la gente con i rifornimenti di cibo, di bevande, dei generi necessari alla sopravvivenza».

A Sa Zeppara i giorni di occupazione furono dodici. Si trattava di mille ettari che contadini e braccianti non volevano lasciare nell'abbandono. A Guasila, nelle terre di «Bau Satella», di proprietà della famiglia Frongia, la gente arrivò per sottrarre quei campi preziosi al pascolo brado.

«Il fatto più grosso ed anche più importante fu certamente a Sa Zeppara — conferma Sebastiano Dessanay. — Contadini e pastori, a piedi e sui carri a buoi, giunsero da tutte le parti. A vederlo dall'aeroplano, sarebbe stato uno spettacolo unico. Una marea umana, almeno diecimila persone».

Erano in diecimila. Divisero le terre e cominciarono subito a lavorare. Una massa enorme di uomini e donne si batteva contro l'abuso della baronessa Rossi, che alle soglie degli anni '50, voleva comportarsi da feudatario medievale.

«Si dividevano la terra — riprende Dessanay — non per appropriarsene. C'era naturalmente molto di improvvisato in quel movimento di sardi. Ma la gente sapeva quello che voleva. Le terre venivano divise per la coltura, per rendere più agevole, veloce e redditizia la coltivazione. Non si possono fare paragoni meccanici, ma la lotta del 1949-50 fu più importante e più significativa di quella di Giovanni Maria Angioy nel 1793».

Angioy era un nobile illuminato, un barone di casa Savoia, che sulla scorta dell'89 aveva tentato di riformare la Sardegna. Ma il suo era solo un movimento di nobili conquistati alla causa della rivoluzione francese.

In Italia, in Belgio, in Olanda, nei Ducati Tedeschi, vi furono dei tentativi che fallirono per la mancanza della partecipazione attiva delle forze contadine. Ma il fatto di Angioy in Sardegna dimostra un dato storico importantissimo: la classe dirigente sarda non era subalterna ai Savoia. La sollevazione vi fu e fu violenta.

Angioy dovette scappare in Francia per sfuggire alle ire del re piemontese. Era il 1793.

Quasi duecento anni dopo in Sardegna vi è il grande movimento per la terra. «Questa volta — ripete Sebastiano Dessanay — c'erano i contadini, c'erano i braccianti, c'erano le donne, ed erano tutti coscienti del loro ruolo, della enorme importanza che quel movimento poteva avere per la riforma agropastorale, per la rinascita della Sardegna. I contadini, i braccianti, i giovani, le donne, lottavano come classe dirigente autonoma».

Ma la classe dirigente politica ed economica di allora, quella democristiana, restauratrice, avevano anch'essa coscienza di quel movimento che metteva in crisi lo stesso governo. Cominciò la repressione. «Io ero a Sa Zeppara — ricorda Dessanay — parlai su un carro a buoi. Dissi ai contadini e ai braccianti degli obiettivi che dovevano proporsi. Dieci giorni dopo quel discorso combattivo, arrivò la repressione. Vennero a casa mia a prendermi, a mezzanotte, e mi arrestarono. Fu arrestato anche Anton Francesco Branca, anche lui uno dei protagonisti di Sa Zeppara. E fu arrestato Alfredo Torrente, che era stato a capo del movimento a Samassi. Furono mandati in carcere circa 300 contadini, con dirigenti comunisti e socialisti che avevano invaso le terre al grido di pane e lavoro».

Dopo trent'anni, si ricordano ancora quei giorni. In tutto questo tempo la riforma agro-pastorale, asse centrale della rinascita sarda, non ha avuto inizio per il sabotaggio di quei governi democristiani che tentarono di reprimere il movimento contadino degli anni '50 difendendo la Sardegna dei feudatari. Oggi l'isola non è più quella di ieri. «Ma queste celebrazioni del trentennale dell'occupazione della terra — dice Dessanay — saranno valide se non si ridurranno a mero atto celebrativo. Per i combattenti di ieri, per i giovani di oggi, per la società isolana c'è bisogno di portare avanti la riforma agro-pastorale e di intraprendere la rinascita della Sardegna, secondo i principi ispiratori dei grandi movimenti della terra del dopoguerra che segnarono profondamente la coscienza delle popolazioni isolane».

Anche oggi, come negli anni '50, ricordati nella conversazione con Sebastiano Dessanay, si lotta nelle campagne, per la terra, per rilanciare e trasformare l'agricoltura. I maggiori protagonisti di questa battaglia sono i giovani: riuniti in cooperative, con i disoccupati ed altri braccianti, hanno dato vita, negli ultimi anni, ad una battaglia per il recupero e la trasformazione delle terre. Le cifre sono eloquenti: 45 cooperative giovanili, 20 già operanti, oltre mille i soci. A questa enorme richiesta, la risposta della Regione è, come al solito, insoddisfacente: dei 7.747 ettari assegnati solo 844 sono stati concessi dalla commissione regionale per le terre incolte. Il resto è stato assegnato dai comuni retti da amministrazioni di sinistra. La battaglia, come si vede, è ancora lunga.

Giuseppe Podda

A Catania con i Consigli di quartiere spariranno vecchi strumenti di potere dc

Le elezioni daranno un «calcio» ai delegati del sindaco

Furono un'invenzione del centrosinistra, ma con il tempo si trasformarono in cinghie di trasmissione per il Comune

CATANIA — Un mese e qualche giorno ancora e un'altra delle tante bardature di potere democristiano sparirà. I «delegati del sindaco», invenzione del centro sinistra, adibiti a mere funzioni amministrative, presto trasfomatesi in vere e proprie «cinghie di trasmissione» tra l'amministrato e questo o quell'altro assessorato, non esisteranno più. A decretare la loro estinzione sarà il voto popolare per l'elezione dei consigli di quartiere dell'8 e del 9 giugno.

Una occasione importante, dunque, non solo perché in quel giorno un passo importante sul terreno della democrazia avverrà in questa città e nel resto della Sicilia. L'elezione dei consigli circoscrizionali (nel capoluogo etneo sono 17 con 20 consiglieri ognuno da eleggere, fatta eccezione per i quartieri di Montepo e S. Giovanni Alermo dove il consiglio sarà composto di 15 unità) è infatti anche un modo per ricucire quella frattura sempre più sensibile ed evidente creatasi in questi anni, per responsabilità soprattutto dei gruppi dominanti e dei loro metodi di gestione della cosa pubblica, tra cittadini e amministratori.

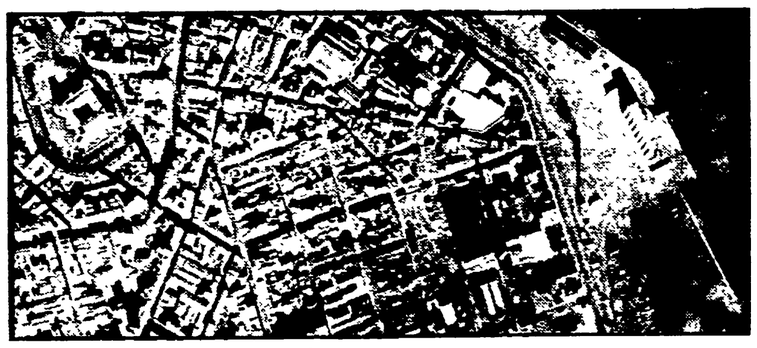
E' insomma il famoso «distacco della qualifica», fenomeno non esclusivamente catanese, ad essere messo in discussione da questa consultazione popolare. La posta in gioco, in termini positivi, è infatti quella di dotare i cittadini di uno strumento in più per sconfiggere una sfiducia che si è fatta strada a danno dello sviluppo democratico. Questa elezione circoscrizionale si presta, in verità, ad altre riflessioni. Una in particolare quella che il PCI prospetta alla città: è un nuovo metodo di far politica quello che i comunisti hanno scelto di porre in atto in questa occasione.

Lo testimoniano i modi con cui sono state redatte le liste comuniste per queste elezioni: commercianti, artigiani, donne (tre di esse sono state chiamate a capeggiare le liste), giovani, molti dipendenti, due dei quali sono capolista. E' soprattutto un programma che pone in primo piano le esigenze non solo del quartiere e del suo territorio ma che vuole essere un punto di riferimento puntuale, proprio nell'attività del consiglio comunale.

Perché? La risposta la si può trovare in una delle migliaia di depliants che, casa per casa, i comunisti stanno distribuendo in tutta Catania. Un consiglio di quartiere che funziona, che mette in pratica uno statuto «avanzato» fatto anche del paziente e puntiglioso lavoro del gruppo consiliare del PCI, è certamente una delle basi per migliorare l'amministrazione della città etnea. Anche qui tanti esempi chiarificatori: prendiamone uno a caso, quello sulla spesa dei soldi del bilancio comunale. In quanti quartieri, si chiede nel depliants, tante somme deliberate dal consiglio comunale per servizi sociali, per la casa, per realizzazioni necessarie alla collettività non sono state spese? In tutti, è la risposta.

E nella stragrande maggioranza dei casi tutto ciò è avvenuto all'insaputa dei cittadini. Dal 9 giugno tutto questo non dovrà essere più possibile. Non è un caso che alcune forze, DC in testa, puntano a svuotare queste elezioni, tentando di ridurne il significato politico. E per dimostrare che fanno davvero sul serio ecco la riproposizione di vecchi personaggi. Come a dire: noi non abbiamo nessuna intensione di cambiare. Non si fa fatica a creder loro.

Enzo Raffaele



Contro i guasti della lunga crisi manifestano i coltivatori siciliani

PALERMO — Verranno a migliaia da tutta la Sicilia, coltivatori e allevatori, il 22 maggio prossimo per una grande manifestazione regionale, organizzata dalla Confcoltivatori. Sfileranno per le vie del capoluogo con trattori, mezzi agricoli, capi di bestiame. Intendono manifestare la loro indignazione per gli effetti della lunga crisi di governo regionale imposta dalla DC e per la soluzione arretrata che ne è scaturita.

Tre le richieste che la Confcoltivatori ha sintetizzato in un documento del suo consiglio regionale: l'avvio della programmazione, attraverso l'attuazione dei principi dello schema di programma agricolo regionale, con la riforma degli incentivi, la pubblicizzazione delle utenze irrigue ed il completamento del programma di irrigazioni in corso di attuazione nell'isola, l'approvazione di una legge regionale a favore delle associazioni dei produttori, lo sbocco della pesante situazione in cui si trovano le cantine sociali.

Come ci si prepara al voto nel Comune di Sambuca

Quando a decidere le liste non sono i «corridoi»

Dal nostro corrispondente

AGRIGENTO — Nel Sud le campagne elettorali sono sempre dure e difficili. Al clientelismo sempre più deteriore della DC si oppone però l'attivismo e l'impegno del PCI, perché c'è un elettorato il quale nonostante tutto diventa sempre più maturo. Così mentre la DC si dibatte fino all'ultimo nell'affannoso travaglio di preparare liste che corrispondano ad esigenze di potere, di gruppi e di correnti, nel Partito comunista italiano — questo è il risultato — si varano liste che vengono preparate pubblicamente.

E' il caso di Sambuca di Sicilia, un centro della zona occidentale della provincia di Agrigento, dove la lista comunista è stata discussa ed approvata in una assemblea popolare, appositamente convocata svoltasi nel locale di un teatro cittadino, alla quale hanno preso parte più di 600 persone tra simpatizzanti ed iscritti al PCI. L'assemblea presieduta dal senatore Pancrazio De Pasquale, ha così scelto ed approvato, dopo una breve illustrazione del segretario della sezione Nino Ferraro, i nominativi dei venti candidati — di cui tre indipendenti — che formeranno la lista dei candidati. Della lista che sarà approvata nei prossimi giorni dal comitato federale e dal comitato regionale fanno parte, oltre al sindaco uscente, il compagno Salvatore Montalbano, e il senatore Giuseppe Montalbano, Alfonso di Giovanna, direttore de «La voce di Sambuca», e Michele Maggio.

Quest'ultimo, che nella lista delle precedenti elezioni amministrative si era presentato come indipendente, recentemente ha chiesto la tessera del PCI. Della lista, per la prima volta, dopo 35 anni, fa parte una donna, Lilla Munisteri responsabile UDI. L'età media dei candidati è di 41 anni. Il più giovane ha 24 anni ed è Gregorio Sparicino, uno studente universitario in economia e commercio che vi figura come indipendente. Il più anziano è un pensionato, Calogero Scrò di 63 anni.

Nelle precedenti elezioni il PCI ha avuto 12 seggi su 20, sfiorando i tremila voti, contro i 991 della DC e i 935 del PSI. Ora l'impegno è quello di migliorare i risultati finora raggiunti. Nonostante i problemi causati dal terremoto del '68 che a Sambuca ha distrutto circa mille case, l'amministrazione comunista ha al suo attivo notevoli realizzazioni nel campo dell'edilizia scolastica, di quella abitativa e soprattutto delle opere pubbliche, tra cui quella per il sollevamento delle acque del lago arancio che consentono l'irrigazione di 1500 ettari

Quello di Sambuca è dunque un modello, dove si opera alacremente per cambiare qualcosa. Un centro che è proteso nello sforzo collettivo di andare avanti, sul piano delle realizzazioni, del miglioramento economico e sociale della sua popolazione. Alla base di questa realtà concreta vi sono due presupposti indispensabili: la straordinaria operosità della sua popolazione e l'amministrazione democratica e popolare che essa ha espresso con fiducia prima e consapevolmente dopo.

Umberto Trupiano